

ex libris

La scienza ci dice
ciò che possiamo sapere,
ma ciò che possiamo
sapere è poco,
e se dimentichiamo
quanto non possiamo sapere
diventiamo insensibili
a molte cose
di grandissima importanza.

Bertrand Russell, «Storia
della filosofia occidentale»

il grillo parlante

LA CIOCCA SACRA

Silvano Agosti

Abito a poche centinaia di metri da Piazza San Pietro e ogni sera faccio una passeggiata fino alla Basilica, per nutrire lo sguardo con l'immenso spazio della piazza e l'eleganza architettonica di Michelangelo.

Anche in queste serate di veglia prima sull'agonia, poi sulla morte del Papa, ho passeggiato tra una folla fitta e serena, che, dopo il primo sbigottimento, rivelava la gioia di esserci e di trovarsi lì, insieme con altre innumerevoli ombre. Vagare indisturbati nei recinti sacri, avvertendo il miracolo della vita, sullo sfondo di una morte illustre.

Si udivano mormorii d'ogni sorta, in lingue sconosciute e inaccessibili. Dalla prima sera, dopo la morte del Papa, vedevo aggirarsi furtivo, un ometto di statura minuscola, con i capelli luccicanti, che teneva tra le mani una grande borsa verde, seguivo i suoi movimenti con lo sguardo. Lo vedevo

accostare questo o quel pellegrino e appartarsi con lui dietro le grandi colonne del Bernini.

Evidentemente vendeva qualcosa di speciale, perché ogni volta che parlava con qualcuno, lo stupore e la meraviglia, insieme a una complicità gioiosa apparivano sul volto di chi comprava. Si aggirava ogni sera tra i pellegrini, accampati alla meglio nei prati di Castel Sant'Angelo e concludeva ogni incontro con evidente soddisfazione. Quando avevo deciso di avvicinarmi a lui e scoprire in un modo o nell'altro le qualità della sua mercanzia, nell'ondeggiare della folla l'ho perso di vista.

Poi è venuto il giorno del funerale, delle esequie più solenni che si siano mai celebrate sul sagrato di San Pietro e, come d'incanto, non solo mi sono trovato a tu per tu con l'ometto, ma lui stesso, scambiandomi per un pellegrino, mi



ha avvicinato offrendomi il suo segreto. «Vuole una speciale reliquia del Pontefice? Qualcosa di raro che porterà grazie e guarigioni?».

«Di cosa si tratta?», ho chiesto mentre a fatica raggiungevo il retro di una delle gigantesche colonne. Dalla tasca della grande borsa verde, l'ometto ha estratto una ciocca di capelli, candida.

«Si tratta dei capelli del Papa. Mio zio è stato il barbiere personale di Sua Santità e tutte le volte che gli ha tagliato i capelli, invece di buttarli, li ha conservati».

«Quanto costa la reliquia?». «Sette euro senza garanzia e 11 con la garanzia».

«Di che garanzia si tratta?».

Con l'aria misteriosa che gli avevo già letto sul volto osservandolo di lontano, ha tolto di tasca una foto dello zio, intento a tagliare i capelli al Papa e sul retro c'era scritto a mano, in corsivo «Certifico che questa ciocca di capelli è appartenuta a Sua Santità Papa Wojtyła».

www.silvanoagosti.com

Giovanni Paolo II

Cronaca di un pontificato

in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giovanni Paolo II

Cronaca di un pontificato

in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

Segue dalla prima

Daniel Bell, nel riprendere, sia dai padri fondatori che da Tocqueville, il principio dell'eccezionalismo e l'immagine della «città sulle colline» ammonisce: «È vero, questo Paese è nato eccezionale, perché è nato dal niente, perché è nato da un atto di volontà, perché è nato dall'unirsi di uomini che prima erano separati, isolati, disperati, erano il margine e il rottame di ciò che l'Europa non riusciva neppure a sfamare, e che sono diventati i protagonisti della storia. È vero che siamo un Paese eccezionale. Ma come nelle fiabe, nel momento in cui si pronuncia quella parola, la realtà svanisce. Nessuno può essere eccezionale e vantarsi di esserlo, perché nel momento in cui tu dici di essere eccezionale, in quel momento hai finito di esserlo. Niente è più banale che dire di te stesso che tu sei speciale e diverso dagli altri. Magicamente la formula evapora e l'eccezionalità è finita».

John Kennedy, di cui vi sto parlando, non conosceva la risposta che avrebbe dato Daniel Bell, rispettato filosofo americano, alla teoria dell'eccezionalismo. Ma conosceva la teoria dell'eccezionalismo e la interpretava come l'ha interpretata nel suo libro, *Profili del coraggio*, che ha scritto subito prima di essere eletto Presidente. Ogni candidato scrive un libro durante la sua campagna elettorale. John Kennedy prima delle elezioni del 1960 ha scelto, con *Profili del coraggio* di dedicarsi ai politici che sanno prendere decisioni impopolari, al coraggio che un politico deve avere di prendere decisioni «contro», alla necessità che un politico sappia muoversi senza tener conto del favore e del sondaggio.

Per Kennedy è successo tre volte nella sua vita e, certo, sono i punti di riferimento per i quali vale la pena di ricordarlo oggi. Appena eletto Presidente, ha dovuto confrontarsi con la questione gravissima della Baia dei Porci. Era stata organizzata, prima di Kennedy, dai servizi segreti di Nixon, che era vice presidente degli Stati Uniti prima della elezione di John Kennedy. Il progetto prevedeva che sarebbero sbarcati sull'isola di Fidel Castro esuli cubani, (molti, a quel tempo, già sostenitori del dittatore Batista). Avrebbero dovuto essere protetti dall'aviazione americana e poi da uno sbarco di Marines.

Il coraggio di essere Presidente

John Kennedy fece parte di quei politici che sanno prendere decisioni impopolari e che sanno muoversi senza tener conto dei sondaggi. Dallo schierarsi dalla parte dei neri in difesa dei diritti civili all'ordine durante la crisi di Cuba di «non fare la guerra»



Io lo chiamo oggi testimone di un'America che stava avviandosi ad essere profondamente diversa da questa che stiamo vivendo

”



Il secondo, grande punto di coraggio della vita di Kennedy si è verificato nei confronti del movimento dei diritti civili e di Martin Luther King.

Noi parliamo di Martin Luther King come di un mito che è già mito, come un leader che comanda centinaia di migliaia e milioni di persone. La prima volta che l'ho incontrato aveva intorno a sé cinquanta o sessanta persone, quante ne conteneva la chiesetta di cui era pastore, nella Auburn Avenue, alla peri-

feria di Atlanta. Ma erano migliaia davanti all'Università dell'Alabama. C'era il Governatore George Wallace, legittimamente eletto dai suoi cittadini con il 60% delle preferenze, e con il mandato di rappresentare il razzismo. Wallace si era messo - è una celebre fotografia che ancora ricordo - con le mani sui fianchi, le gambe larghe, di fronte alla porta dell'Università. Aveva schierato la sua Guardia Nazionale. Aveva promesso che nessun nero sarebbe mai entrato.

Ebbe la capacità di comprendere le condizioni della storia e di capire l'eccezionalità e la responsabilità della sua posizione

”

la mostra

Dal 17 aprile al 2 maggio si terrà a Roma (Tempio di Adriano in Piazza di Pietra) la mostra «Kennedy», dedicata a John e Robert Kennedy. Composta da oltre 700 fotografie, provenienti soprattutto dalla galleria Camerawork di Berlino, da oggetti e cimeli (compresa la mitica sedia a dondolo del presidente JFK), la mostra è ideata e realizzata da Drago Arts & Communication, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica. La rassegna avrà una vernice venerdì 15 aprile (ore 18), presenti Kerry Kennedy, il sindaco di Roma Walter Veltroni e l'ambasciatore Usa in Italia, Mel Sembler.

Qui accanto e sotto alcune delle foto su John F. Kennedy che saranno esposte alla mostra di Roma



George Wallace, ha ricevuto una telefonata dalla Casa Bianca in cui gli è stato detto: «O verrà ritirata la Guardia Nazionale per lasciare entrare i giovani neri, come i Tribunali americani hanno ordinato oppure l'ordine sarà fatto eseguire dai soldati dell'esercito federale americano entro 24 ore».

L'integrazione razziale non era per un politico, la più popolare delle cause. Se nessuno fosse intervenuto e gli studenti neri fossero stati scacciati, ci sarebbero state drammatiche

fotografie sul *New York Times*, qualche articolo di tono nobile in difesa dell'integrazione razziale. Alcuni giuristi avrebbero dimostrato che George Wallace aveva violato quel tratto della Costituzione che subordina l'autonomia degli Stati al Governo federale. Ma la vicenda si sarebbe spenta in pochi giorni o poche settimane. Il Presidente Kennedy non ha esitato a dire: «Questo Paese non tollera la violazione della legalità». Sono fatti poco noti, sono fatti poco discussi, si discute di più di quanto erano eleganti i Kennedy, di quanto fossero piacevoli nei parties, di come fossero simpatici a tutti quando camminavano per le strade di Capri o arrivavano per le vacanze a Positano, di come erano belli e ben fotografati i bambini Kennedy da piccoli.

Raramente si ricorda la terza storia, quella nella quale John Kennedy, assistito dal fratello, che era Ministro della Giustizia ma in quel momento era davvero il consigliere politico del Presidente, ha tenuto testa ai Generali dello Stato Maggiore militare durante l'avvicinarsi dei missili di Krusciov nell'isola di Cuba. I Generali avevano detto: «Non possiamo tornare indietro, abbiamo già armato le testate atomiche». John Kennedy ha risposto: «Il Presidente degli Stati Uniti vi proibisce di fare la guerra e vi ordina di disarmare le testate atomiche. Altrimenti io dichiarerò pubblicamente che i miei Generali non ubbidiscono ad un ordine del Comandante supremo, che è il Presidente degli Stati Uniti». Non sto descrivendo un uomo buono, sto descrivendo un Presidente che non ha paura di fare il Presidente,

che lo fa alla luce e nell'ambito di quei principi di vita democratica e di concezione eccezionale della responsabilità di un Paese immensamente potente. «Non si fa la guerra», non era una dichiarazione pacifista. Era la capacità di comprendere le condizioni della storia e di sapere che quando hai in mano una tale responsabilità e capacità di intervenire con gli strumenti della politica, non torni indietro nel tempo, non fai la guerra, proprio per l'eccezionalità

della posizione nella quale ti trovi e proprio per la straordinaria qualità del potere che hai in mano. Ecco perché valeva la pena di riflettere sul personaggio Kennedy, non solo con l'aiuto di una memoria fatta di legami e di affetto. Queste riflessioni, evidenze, prove del passato americano ci servono per chiedere a chi ti accusa di essere antiamericano: «Di quale America parli?». Noi, qui, parliamo di Kennedy e lo ricordiamo per continuare ad avere fiducia - come i «padri fondatori» - nel futuro di quel Paese.

Furio Colombo